

# Se l'acqua diventa merce

**PIETRO GRECO**

**L**eri, 22 marzo, per volontà delle Nazioni Unite si è celebrata in tutto il mondo la «Giornata mondiale dell'acqua». E sempre ieri si è chiuso in maniera interlocutoria il quarto World Water Forum che ha fatto convenire a Città del Messico per una settimana quasi diecimila persone e i rappresentanti di 130 diversi Paesi per parlare di «azioni locali e sfide globali» intorno a quella che è stato definito «il problema dell'oro blu». La partecipazione al forum di Città del Messico è stata davvero grande: nella capitale latino americana sono giunti uomini di Stato, tecnici e scienziati, esponenti di organizzazioni non governative, rappresentanti di popolazioni locali. Ma grande lo era (lo è) anche la posta in gioco: verificare i risultati di una strategia che da dieci anni tenta di risolvere il problema dell'acqua e proporre, eventualmente, un'altra.

La prima parte del compito è stata assolta con sufficiente chiarezza. È sulla seconda parte che si è fatto, è il caso di dirlo, un buco nell'acqua. Qual è «il problema dell'oro blu» e qual è la ormai decennale strategia che ha cercato di risolverlo? Il problema, purtroppo, è piuttosto semplice da delineare. Quasi 2 miliardi di persone non hanno accesso regolare e sufficiente (almeno 20 litri al giorno) all'acqua potabile; 3,25 miliardi di persone non hanno servizi igienici in casa. Quasi 1,5 milioni di persone muoiono ogni anno nel mondo per queste carenze.

In realtà di problemi connessi all'acqua ce ne sono molti altri: il cambiamento del clima, la desertificazione, l'erosione delle coste, l'innalzamento del livello dei mari, l'aumento degli eventi meteorologici estremi, il fatto che il 20% delle specie viventi rischia di scomparire a causa dell'inquinamento delle

acque. Ma, per amore di semplicità, concentriamoci sul più elementare bisogno umano: la sete.

Perché tanto persone hanno sete? E perché tanto persone non trovano il modo di abbeverarsi in maniera sicura? Anche qui le risposte sono molteplici. Ma cerchiamo di stabilire i capisaldi. Di acqua potabile disponibile al mondo ce n'è in quantità sufficiente per tutti. Purtroppo è mal distribuita dalla natura. Ce n'è tantissima in Islanda e pochissima nel deserto del Sahara. Ma, soprattutto, è mal distribuita dagli uomini. Ne viene consumata tantissima in agricoltura e troppo spesso stenta a raggiungere le città e i villaggi, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. Gli effetti di questa cattiva distribuzione li abbiamo visti. Le cause sono tante: talvolta è complice la mancanza di infrastrutture, talaltra è complice l'arroganza delle infrastrutture (dalla grandi

Di qui la nuova strategia, supportata dalle grandi organizzazioni finanziarie internazionali: privatizzare. Conferire all'acqua un valore economico e metterla sul mercato. Solo così - sostenevano i fautori della nuova (vecchia) strategia - si possono drenare le risorse necessarie per risolvere il problema del liquido non a caso definito «oro blu». E, in breve, l'acqua potabile disponibile ha cambiato status. Da diritto universale dell'uomo, è stato declassato a bisogno e poi a mera merce.

Non era un problema teorico. Non solo, almeno. Ma un problema molto pratico. Il controllo delle acque potabili disponibili in molti paesi è stato assunto da aziende private. Troppi Paesi, soprattutto tra quelli in via di sviluppo, sono stati costretti a fare propria la strategia dell'«acqua uguale merce» e a privatizzare la gestione dell'«oro blu». Pochissime aziende internazionali che hanno creduto

così disuguale. È anche per questo che un numero crescente di persone e un numero crescente di governi ha iniziato a chiedere in maniera sempre più forte di cambiare strategia.

Ed è anche per questo che al quarto forum mondiale sull'acqua gli organizzatori (il privato World Water Council) ha proposto di parlare di sfida globale ma da cogliere mediante azioni locali: in altri termini, superare il rapporto tra stati (e tra aziende e stati) per creare rapporti tra comunità locali (e tra aziende e comunità locali). L'idea, tuttavia, può essere interpretata (e a Città del Messico è stata interpretata) in diversi modi alternativi. Perché se è vero che la nuova strategia consente soluzioni più vicine alle popolazioni assetate e alle loro culture, è anche vero che le comunità locali sono molto più deboli dei governi nella trattativa con le aziende (soprattutto con le grandi aziende).

## Il Forum mondiale di Città del Messico non ha sciolto il nodo centrale del problema: se l'acqua è un diritto universale perché viene gestita da privati?

dighe alla sottovalutazione delle culture locali).

È per questo che, si è pensato in passato, occorre destinare una parte degli aiuti allo sviluppo in opere idrauliche e, più in generale, nella gestione del problema acqua nei Paesi più poveri e più aridi. Ma, poi, una decina di anni fa la svolta. Da un lato si è constatato che gran parte di quei fondi non venivano spesi per risolvere i problemi idrici, ma per alimentare la fame di governanti corrotti. Dall'altra si è modificato il clima politico generale: «trades not aids» commercianti non aiuti è stato il grido di battaglia di un nuovo pensiero, quello neoliberista, espresso dal Presidente degli Stati Uniti ma diventato egemone in tutto il mondo.

to troppo all'idea che l'acqua fosse una merce qualsiasi a disposizione solo di chi ha i quattrini per pagarla invece che un bene a disposizione di tutti. Tutto questo ha suscitato enormi tensioni sociali e creato molti problemi economici. In breve, come ha dichiarato un esperto della Nazioni Unite, David Boys, al *New York Times*: «Quelle aziende hanno perso tonnellate di quattrini e tonnellate di rispetto». Insomma, il fallimento: in questi ultimi due o tre lustri il numero di persone che non hanno accesso all'acqua potabile con tutti gli effetti drammatici, e a volte tragici, è aumentato. E, nel contempo, l'acqua è diventata un ulteriore fattore di ingiustizia sociale in un mondo che non è mai stato così ricco e non è mai sta-

# La debolezza dei poteri forti

**GIANFRANCO PASQUINO**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**n Italia, i poteri forti sono da sempre gli stessi: la Confindustria e il Vaticano. Anche loro hanno fatto e continuano a fare i loro errori. Il sostegno totale del presidente D'Amato a Berlusconi nel 2001, in particolare, ma non soltanto, nella furibonda battaglia contro l'art. 18, l'abbiamo pagato tutti, Berlusconi compreso, in termini di produttività e, alla fine, anche di mancata soluzione del problema della mobilità del lavoro. Adesso, i vertici di Confindustria hanno cambiato appena appena la linea e più prudentemente non si sono schierati.

Questo non schieramento è stato interpretato da Berlusconi come una deriva a favore di Prodi e, allora, il presidente del Consiglio ha pensato che tanto valeva contarsi in Confindustria dove, per sua scelta, ha sempre contato poco, e di spaccare la Confederazione o almeno i suoi vertici.

Non c'è dubbio che, per molte ragioni, alcune delle quali anche comprensibili, gli industriali non sono affatto inclini ad appoggiare un governo di centro-sinistra. La loro forza consiste nell'opporvi a scelte che non gradiscono. Dunque, ha ragione Prodi: gli industriali potranno anche non votarlo, ma la sua disponibilità a concertare riuscirà probabilmente a condurre a buon esito i disegni di legge rilevanti concertati, non senza contraddizione, anche con i sindacati. Berlusconi ha altre idee che non portano alla concertazione, ma, come gli industriali hanno capito, neppure a buone decisioni. Lui vuole impedire loro di concertare. Vedremo se con il suo mirabolante intervento ha convinto, non le loro viscere, che sono tutte con lui, ma le loro teste che ragionano (magari sbagliando) in termini di scelte economiche.

Il Cardinale Ruini si è, invece, un po' montato la testa. Continua a pensare di avere vinto un referendum, mentre, al massimo, ha convinto, grazie all'aiuto della Casa delle Libertà e, purtroppo, della Margherita, un numero non elevato di elettori, probabilmente non tutti cattolici, al non voto: la più facile e meno costosa delle opzioni. È tornato ad incoraggiare al non voto, intimando un po' a tutti, ma soprattutto ai cattolici di non votare chi vorrebbe introdurre una diversa concezione di famiglia e vorrebbe lasciare, anche agli stessi cattolici, libertà di scelta in materia di procreazione, di vita e di morte. «Cattolici», dice a chiarissime lettere il Cardinale Ruini, «ci sono dei partiti che non dovete votare». Personalmente, non credo che sia un'interferenza. Ruini è da tempo un attore della politica italiana che fa la sua parte. Non mi stupisco neanche che nella Casa delle Libertà ci siano molti difensori, più o meno credenti e opportunisti, delle famiglie. Alcuni di quei leaders sono, infatti, in grado di rivendicare la difesa di più di una famiglia...

Quello che rende Ruini un potere forte non sono le divisioni composte da elettori cattolici, molti dei quali si sono già comportati e ancora si comporteranno in maniera difforme. È, invece, l'enorme battage pubblicitario che accompagna le sue dichiarazioni. È, inoltre, l'ossequio, interessato a un pugno di voti, con il quale troppi politici italiani, ahimè, anche nel centrosinistra, rispondono al cardinale. Faccio alquanto fatica a pensare che l'elettorato cattolico, sicuramente non un blocco monolitico, ritenga di dovere votare tenendo conto esclusivamente delle tematiche indicate da Ruini (qualche tempo fa vi avremmo trovato anche la difesa della italianità/cattolicità delle banche).

La risposta alla politica di Ruini dovrebbe essere altrettanto politica. Ciascun partito presenta un programma molto più ampio delle tematiche cattoliche. Incidentalmente, qualcuno potrebbe rivendicare come valori: la libertà di scelta, il diritto a essere lasciato o aiutato a morire, la libertà di ricerca scientifica per i benefici che apporta a tutta la collettività.

Poi, in Parlamento, in un dibattito pubblico e trasparente, saranno i rappresentanti eletti, sciolti da ogni disciplina di partito, a spiegare il loro voto (non il loro non voto: dite «sì sì», «no no»). Confindustria e Vaticano facciano valere i loro forti poteri, ma in una democrazia, il potere giustamente più forte è quello dei cittadini che danno mandato ai loro partiti (purtroppo, con la proporzionale impura e spersonalizzata, fermente voluta dalla Casa delle Libertà, sulla quale non abbiamo avuto il piacere di conoscere le posizioni di Ruini, non c'è più nessun mandato ai candidati) e alle coalizioni. In un regime democratico, la politica è il potere forte che, come sanno i liberali praticanti, tenta di capire e esprimere l'interesse generale, di fare il bene comune, anche contro poteri forti comunque sempre particolaristici come la Confindustria e il Vaticano.

# Insisto, l'aria fritta non è poesia

**FERDINANDO CAMON**

**P**er un attimo, leggendo qui sull'*Unità* (22 marzo) l'articolo con cui Furio Colombo polemizza contro la mia recensione (*La Stampa*, 11 marzo) al libro postumo di Giovanni Raboni, ho avuto l'impressione che la propaganda di Berlusconi dica la verità: Berlusconi fa miracoli. Nel caso specifico, trasforma in poesia le frasi fatte, gli slogan più ovvi, l'invettiva più corrente, il sarcasmo a basso prezzo. Insomma, la retorica. Che può essere carica di furore, di odio, di disprezzo, di violenza: ma non per questo diventa poesia. «*Si natura negat, facit indignatio versus*», diceva un poeta latino: se l'ispirazione non viene, sarà lo sdegno a dettarmi i versi. Ho capito, ma saranno soltanto versi, non poesie. Tra l'altro, ho l'impressione che sia impossibile «fare poesia» scrivendo pro o contro Berlusconi: l'uomo non ha grandezza, né politica né morale né culturale né programmatica. La poesia lui non la capisce né la ispira. Lui si esprime con le barzellette. E tutto ciò che combatte Berlusconi è satira, gag, caricatura, parodia. Non è poesia. Non è tragedia. Non è epica. Non è letteratura. C'è qualcosa di comico nelle descrizioni orgiastiche che di lui fa il giornalismo di Destra. C'è qualcosa di goliardico nell'esaltazione della

sua sfuriata a Vicenza. C'è qualcosa di oligofrenico nell'entusiasmo che suscita nei dirigenti del suo partito. C'è qualcosa di guitto nelle sue camminate, col microfono in mano, su e giù per il palco, davanti all'uditorio. Tra l'altro, è tarchiatello e panciuto. L'altro ieri ha affrontato un contestatore, a Genova, chiamandolo «coglione», e il ragazzo, osservandolo da vicino, è rimasto sbalordito: «Ma è finto!».

Sì, siamo nell'epoca della finzione. Di fronte al successo della finzione, non si può non restare infuriati, non gridare allo scandalo. E Raboni è infuriato e grida allo scandalo. Qualche strofa di queste sue poesie è stata incollata sui muri per la campagna elettorale. La ritengo ben usata. È la sua giusta origine, la sua giusta fine. Non la vedrei bene - nessuna strofa - in una antologia della poesia del primo Duemila. Perché non è poesia. Non che, ammesso quel proposito, Raboni non costruisca con forza e sapienza; ma ciò che costruisce nessuno lo sente come poesia, è soltanto oratoria. Vediamo qualche invettiva, come quella della «Canzone dell'unico vantaggio»:

*Il palazzinaro centuplicato  
da venerabili benevolenze,  
l'imbroglione da mercato rionale  
trasformato a furor di video*

*in unto del Signore.  
Finché, mi dico, Dio ce lo conserva  
e i suoi squadristi in doppiopetto o blazer  
ce lo lasciano fare  
sappremo sempre contro chi votare.*

Domandina: il Raboni che dice (ultimo verso): «Sappremo sempre contro chi vota», ha appena detto (primo verso): «È vero, la sinistra non c'è più». E dunque per chi vota? Cosa contrapponi? Il nulla? Ho visto una complicatissima macchinetta, piena di molle, rotelle e cinghiette, alla Biennale di Venezia, che aveva come scopo di tutto il movimento quello di sbattere fra loro due bottigliette di Coca Cola, tic tic. Qui, la macchinosa descrizione del Grande Trucco, che pesca parole e immagini dai dibattiti elettorali, ha la catarisi nel «sapere contro chi votare». Una miseria. Colombo si esalta. Io mi deprimi.

*E intanto l'imprenditore del nulla,  
il venditore di aria fritta,  
forte coi miserabili ricchezze,  
sorride a tutto schermo  
negando ogni evidenza, promettendo  
il già invano promesso e l'impossibile,  
spacciando per paterno  
il suo osceno frasario di piazzista.*

L'oratoria è concitata, ma proprio per questo non seleziona, butta là quel che le capita sot-

tomano, l'aria fritta, il piazzista. Ci vuol altro. Come potrebbe non ossessionarci la continua reiterazione degli stereotipi più osceni, l'alluvione di falsità e soprusi, la suprema pornografia dell'astuzia fatta oggetto di culto, della prepotenza fatta valore, della spudoratezza fatta icona? Moravia diceva, giustamente, che una descrizione caotica non è una descrizione del caos. E io direi che una poesia ossessionata non è una poesia dell'ossessione. C'è l'ossessione, non c'è la poesia. Poesia c'è nella seconda parte del libretto, quella scritta da Patrizia Valduga, compagna di Raboni: la Valduga parla a Giovanni come se fosse ancora vivo, come se fosse destinato a rimanere per sempre vivo, come se le parole che gli rivolge potessero scavalcare la morte: che è il vero compito della poesia. Non conosco le ragioni per cui questo libro esce postumo, perché Raboni non l'ha pubblicato in vita. Forse il libro non era pronto. Forse aveva, lui stesso, delle riserve. Raboni era un critico esigente. Molto. Quel che scrivo su Raboni irrita Colombo. Mi dispiace. Mi consola il pensiero che Raboni mi telefonerebbe stasera, per darsi d'accordo con me.

fercamoni@libero.it

# La fede non può avere casa

**DON GIANFRANCO FORMENTON**

SEGUE DALLA PRIMA

**P**er la cronaca, nessuno strappò la tessera e di conseguenza mi ritrovo una parrocchia di impenitenti comunisti. Io sono sicuro che le sue affermazioni («la Chiesa non dà indicazioni di voto») siano da interpretarsi alla lettera, come dice la morale sociale che mi è stata insegnata all'Istituto Teologico di Assisi. Purtroppo le sue precisazioni (od «orientamenti di voto» che dirsi voglia) sono state interpretate in modo alquanto strumentale da molti esponenti dello schieramento della «Casa delle libertà» che hanno ritenuto di leggere il suo intervento come una legittimazione della politica del Governo Berlusconi ed un invito palese ad orientare il voto dei cattolici verso la «Ca-

sa» medesima. Guardi che la cosa non è di secondaria importanza perché molti, tra le persone che incontro quotidianamente, si chiedono il senso del suo intervento e si chiedono anche perché, tra le sue riflessioni, non ci sia una parola che ricordi ai politici il dovere evangelico dell'accoglienza dello straniero; l'esigenza biblica di unire la parola Pace alla parola Giustizia; i comandamenti che proibiscono di idolatrare le merci e adorare gli uomini (fossero anche «grandi»); di approvare leggi che fanno del commercio delle armi qualcosa di simile al commercio delle arance, di rubare (deputati condannati che legiferano); di dire falsa testimonianza e di approvare legittimamente bilanci falsi; la virtù cristiana della povertà anteposta al mito occidentale della ricchezza e del benessere; il dovere dell'eti-

ca anche in politica per non trasformare i governi in «bande di ladri»; il dovere dei media di non stupire la gente con programmi demenziali confezionati ad arte per distruggere i valori della famiglia e del vivere civile; il dovere di predicare la pace sempre, sempre, sempre... e di considerare che l'Italia è piccola e il mondo della fame e della guerra è tanto grande busa alle nostre porte.

Per carità. L'aborto, l'eutanasia, il divorzio, i Pacs... sono problemi gravissimi. Ma la gente, la sera, quando torna a casa, non mangia i Pacs, né si mette a fare disquisizioni su Luxuria e su Caruso. Semplicemente si siede a mangiare e in genere fa i conti con i soldi, con le ultime notizie del Tg, con la sciataglia di Berlusconi (problema gravissimo per tutta la nazione) e si sorbetta le cifre dei morti degli ultimi attentati in Iraq, dei cani

abbandonati, del gatto di Blair e degli ultimi disastri nel mondo ecc...

Caro Cardinale, dica una parola semplice sulla laicità. Ci racconti di chi mai la fede è un elemento di giustificazione delle ideologie. Di quella comunista lo sappiamo, ma sia chiaro neanche di quella fascista, nazista, leghista, nazionalista, fondamentalista e neanche dell'idolatria del mercato e della ideologia della «Casa del Liberalismo», camuffata da armata in difesa dei valori cristiani. Ci dica, come insegna la morale cattolica, che nessun partito interpreta i valori cristiani, che la fede non è mai inglobata nei partiti, nei movimenti, nelle coalizioni e che la fede è altro, fatta dai testimoni e che mai, e poi mai, la fede, può essere considerata proprietà privata di qualche «Casa», il «passepartout» dei politici sedicenti «cristiani».

Io continuerò a rassicurare i miei

*Don Gianfranco Formenton è parroco di S. Angelo in Mercato e S. Martino in Trignano (Spoleto). Questa lettera aperta al cardinale Camillo Ruini verrà pubblicata sul prossimo numero dell'agenzia Adista*

<b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b>	
Presidente <b>Mariolina Marucci</b>	
Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b>	
Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b>	
<b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b>	
Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari di Democrazia di Sinistra - FLUS.	
Certificato n. 5534 del 16/12/2005. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655.	
<b>Stampa</b> ● <b>Sabo S.r.l.</b> Via Carducci 26	● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Cz)
<b>Fac-simile</b> ● <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 Piacenza (Dugnano (Pr)) ● <b>Litosid</b> Via Carlo Presenti 130 Roma	Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27
● <b>Ed. Telespagna Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Viadino (Bn) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Valle Elmas, 112 09100 Cagliari	● <b>Pubblikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550
<b>La tiratura del 22 marzo è stata di 134.559 copie</b>	